

Acta Cisterciensia

publ. da F. COGNASSO.

L'importanza grandissima avuta dall'Ordine di Citeaux nella storia non solo religiosa ma anche economica di gran parte d'Europa nel medioevo, renderà senza dubbio accette agli studiosi del monachesimo alcune notizie concernenti una fonte pregevolissima, e finora inesplorata, per la storia dei Cisterciensi nella prima metà del secolo XIII.

Intendo riferirmi ad una ricca serie di lettere, conservata nel codice torinese, lat. D. VI. 25¹⁾, codice felicemente sfuggito alla distruzione nell'incendio che desolò la Biblioteca Nazionale di Torino il 26 gennaio 1904. Dell'alto pregio di questo manoscritto si era accorto, fin dalla metà del secolo XVIII, il Pasini, che si accontentò di toglierne e pubblicarne pochissimi documenti²⁾, senza però richiamare, a mia scienza almeno, l'attenzione degli studiosi³⁾; si che non mi pare superfluo, grazie alla ospitalità della Römische Quartalschrift, il discorrere con una certa ampiezza del codice e dare, come saggio del materiale documentario in esso conservatosi,

¹⁾ Indico il codice secondo la segnatura antica, riadottata nell'ordinamento recente dei codici superstiti all'incendio del 1904. Cfr. Cipolla e Frati, *Catalogo dei Codici Latini della Biblioteca Nazionale di Torino*, n. 516 (estratto dalla *Rivista di Filol. class.*, 1904, XXXII. pag. 499).

²⁾ Vedi Pasini, *Manuscript. Codd. Bibl. Taur.*, II, Taur., 1749, pag. 364, dove il codice è così descritto: „Membranaceus, constans foliis 100, saeculi XIII, quo contineri crediderim Cisterciensis ordinis Acta sub Guillelmo Cisterciensi abbate . . . Omnia sane non parvi momenti et ad illustrandam Ecclesiasticam historiam saeculi XIII aptissima“. I documenti editi dal Pasini sono: una lettera di G. abate di Citeaux a Gregorio IX, (car. 1^a, vedi sotto, doc. I, fasc. III); gli „Articuli per Hiberniam observandi“ (car. 31^b, cfr. sotto, fasc. III) una lettera di Stefano di Lexinton, abate di Savigny, a Bianca di Castiglia (car. 41^a, cfr. fasc. III); una lettera di Luigi IX (car. 41^b, cfr. ibidem). Nel Pasini vi è pure la signatura precedente all'attuale: Codex MXCII. I. 7.

³⁾ Cenno fuggevole al nostro codice trovo in Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, I, pag. 161.

una scelta dei documenti più importanti, aspettando l'occasione di una edizione integrale di tutto il codice.

Il codice è membranaceo, misura cm. 17 per cm. 12^{1/2}; aveva dapprima una rilegatura di pergamena, adorna tutt'attorno di un lieve fregio in oro; dopo l'incendio del 1904, all'antica, intaccata nel dorso dalle fiamme, giunte a lambirlo, fu sostituita una nuova rilegatura in mezza pergamena, mentre tutto il codice veniva con accuratezza restaurato dei leggeri danni prodotti dalle fiamme e dall'acqua salvatrice. Il codice è costituito di dodici quaderni con un numero complessivo di 100 carte, distribuite nei quaderni variamente; la qualità della pergamena è varia, la numerazione, fatta con cifre arabe, è del secolo XIX, e non tiene conto delle lacune che esistono in qualche parte ¹⁾.

Sotto il punto di vista paleografico, nel manoscritto torinese si possono distinguere diverse mani. Alla prima mano (A) spetta la parte che va da carta 1^a fino a carta 34^b comprendendo così i primi quattro quaderni, esclusi però i due ultimi fogli ed il verso del terzultimo foglio del quarto quaderno, pagine che già sono occupate da scrittura di altra mano. La scrittura di A è la solita, gotica, dei codici del secolo XIII; vi si nota una certa eleganza, ed il carattere è evidentemente monastico. Da carta 34^a fino a 44^b abbiamo una mano (B) meno elegante, più affrettata. B ha scritto nelle ultime pagine del quarto ed in tutto il quinto quaderno; a carta 45^a ricompare A, che occupa poi tutto il sesto quaderno. È probabile quindi che originariamente l'attuale sesto quaderno seguisse subito al quarto attuale; e che per usare le carte lasciate in bianco da A, vi si frapponesse poi l'attuale quinto quaderno; supposizione confermata anche dal fatto che i documenti contenuti nel sesto quaderno hanno relazione topografica e cronologica con quelli della prima parte del codice, come più sotto si spiegherà. Da carta 51^a fino alla

¹⁾ Il primo quaderno è ridotto a sole due carte: fra di esse ne manca almeno una intermedia, con la quale andò perduta la maggior parte di una lettera a Gregorio IX, forse dello stesso abate di Citeaux (vedi sotto, doc. II, fasc. III) e la lettera ad un Conte di Bretagna della quale ci rimane solo la rubrica e la prima linea: „Viro nobili et illustri Comiti Britannie frater G. dictus abbas Cistercii“. I due quaderni seguenti sono di sei carte; il quarto, il quinto ed il sesto, di quattro; il settimo, di tre; gli altri seguenti, tutti di quattro, meno il decimo che ne ha cinque. Tra car. 80 e car. 81 è unita al codice una piccola striscia membranacea contenente una aggiunta al doc. occupante la car. 80.

fine abbiamo il succedersi, probabilmente, di varie mani che lavorano, spesso, senza pensiero alcuno di eleganza calligrafica¹⁾. La mano A ad ogni documento prepone il segno di rubrica e l'indicazione del destinatario, od in margine od in sopralingua, in rosso, il che manca, per solito, nel resto del codice. Il codice è, come già fu detto, del secolo XIII, e certamente della prima metà²⁾.

Come è proprio dei regesti, nel nostro codice le formole iniziali e finali sono regolarmente abbreviate: nella maggior parte dei casi furono soppresses le date, i nomi del mittente e del destinatario, rappresentati, per lo più, da semplici iniziali.

Dove e da chi sia stato scritto il codice, non è cosa che si possa affermare con precisione; ma qualche supposizione si potrà mettere innanzi dopo averne esaminato il contenuto. Nulla si sa riguardo alla provenienza³⁾.

Dall' esame dei documenti e da una breve indagine cronologica, risulta che l'autore delle lettere, il „frater S. dictus abbas Stanlegii“ oppure „frater S. dictus abbas Savigniaci“ è da identificarsi con un illustre monaco cisterciense del Dugento, Stefano di Lexinton.

Questo monaco, nato da illustre famiglia patrizia inglese⁴⁾, dopo di essere stato a Parigi uditore di San Edmondo — il futuro

¹⁾ A car. 81 è stato abraso un documento.

²⁾ Alcuni documenti sono però stati forse qua e là aggiunti dopo.

³⁾ È noto come diversi codici della Nazionale di Torino, riguardanti l'Inghilterra, provengano dalla biblioteca della abbazia di San Andrea di Vercelli, fondata nel sec. XIII dal cardinale Guala Bicchieri, Legato Pontificio in Inghilterra, abbazia che conservò rapporti costanti con i suoi priorati inglesi. Di qualcuno di questi codd. parla il Patetta in Bollettino Senese di Storia Patria, 1896, pag. 322. Il cod. lat. D. IV. 32, contenente le lettere di Arnoul de Lisieux porta scritta a car. 55^b la seguente dichiarazione: „Liber iste est sancti Andree Vercellensis, quisque eum furatus fuerit, uel alienauerit, siue celauerit uel titulum istum deleuerit, anathema sit. Amen“, ed è da identificarsi con il codice di Arnoul de Lisieux, che si trova registrato nell'inventario della biblioteca del Cardinal Guala, fatto alla sua morte nel 1227 (cfr. Gualae Bicherii Vita, ed. Frova, 1767, pag. 176).

⁴⁾ Manca finora uno studio su Stefano di Lexinton. Notizie succinte trovansi in: Gallia Christiana, IV, col. 806; Claude Auvry, Histoire de la congregation de Savigny, publiée par A. Laveille, Société de l'Histoire de Normandie, Rouen, 1898, III, pag. 325-373; Petit-Randel in Hist. Litt. de la France, XIX, pag. 13 e segg.; D'Arbois de Jubainville, Études sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes et principalement de Clairvaux au XII et XIII siècles, Paris 1858, pag. 151 e 356, e nell' articolo di W[illiam] H[unt] in Dictionary of national biography di Sidney Lee, vol. XXXIII., pag. 204.

arcivescovo di Cantorbery — con il quale strinse intimi rapporti di familiarità, ottenne nel 1214 una prebenda nella chiesa di Southwell. Dagli studi di Oxford, si ritirò nel 1221 nella abbazia di Quarr, nell'isola di Wight, dove vesti il bianco abito dei cisterciensi ¹⁾, ed essendosi segnalato per la sua dottrina e la sua pietà, fu nominato abate a Stanley nel Wiltshire, finchè per lo zelo incessante mostrato — come vedremo — nel risollevar l'Ordine Cisterciense dalle tristi condizioni nelle quali era caduto in Inghilterra ed in Irlanda, specialmente, fu nel 1229 eletto abate a Savigny ²⁾.

Durante i quattordici anni che Stefano di Lexinton rimase in questa abbazia, non rallentò mai la sua mirabile attività per ricondurre sia la sua Casa, sia le abbazie di quella derivazione, in fiore ed in prosperità ³⁾, così spiritualmente come economicamente ⁴⁾. I suoi meriti furono ampiamente riconosciuti, allorché il 6 dicembre 1243 fu eletto abate di Clairvaux, sede resa illustre e veneranda dai ricordi non ancora spenti di San Bernardo.

Il codice torinese ci conserva di questa nobile figura di monaco, lettere e visite monastiche: i primi documenti sono del 1227, gli ultimi del 1239. Dodici anni adunque della sua vita e della sua attività laboriosa, forse il periodo più bello della sua carriera monastica, finora così poco conosciuta, trovano ampia illustrazione nei documenti del codice torinese.

¹⁾ „Eodem anno (1221), mense madio, magister Stephanus de Lexintona, vir nobilis genere, sed scientia et moribus nobilior, assumptis secum septem honestis sociis, a scholis Oxoniae transtulit se ad ordinem Cisterciensem apud Quadrariam in insula Vectae“ (Annales de Dunstaplia, ed. Luard, pag. 67). Vedi inoltre sulla conversione di Stefano di Lexinton, la „Vita s. Edmondi“ in Martène et Durand, Thesaurus, III, col. 1790.

²⁾ „Stephanus, abbas de Stanleia factus est abbas de Saviniaco“. (Annales de Waverleia, ed. Luard, pag. 307).

³⁾ „Huic successit et eodem die est electus vir venerabilis pater dominus Stephanus de Lexinthonia, abbas de Stanleia, vir doctrina et scientia praeditus. Hic multa bona tam in hac domo, quam in tota generatione fecit, feruorem religionis ibidem amplius excitavit, conventum Savigniacensem usque ad quadraginta monachos et eo amplius augmentavit, ipsam abbatiam multis aedificiis decoravit“ (Ex Chronico Savigniacensi, in Bouquet, Recueil des hist. de la France, XXIII, 584).

⁴⁾ Cfr. per la riforma economica della abbazia di Savigny il doc. del cod. Tor. a car. 77 e segg.: „Conductus domus sapienter staurate“.

Del periodo di vita trascorso da Stefano di Lexinton a Stanley, abbiamo numerose lettere riferentisi, più che a Stanley, agli affari dell'Ordine in Irlanda, e specialmente al lungo viaggio dall'abbate di Stanley intrapreso nel 1227 per la visita e la riforma dei monasteri di quell'isola. Questo primo gruppo di lettere occupa nel codice le carte da 1^a fino a car. 34^b; appunto la sezione scritta dalla mano A. Se l'ordine cronologico sia stato rigorosamente osservato, non è possibile affermarlo, per la scarsità delle date nelle lettere. A car. 5^a abbiamo in principio di pagina la data „mccxx septimo visitatio in Hibernia facta per . . .“; poi più nulla fino a car. 24^a, dove una lettera all'abbate di Fountains ha la data: „Data apud Geripontem, anno gracie mcccxxviii, in crastino assumptionis beate virginis“; a c. 27^b ed a c. 29^b, abbiamo solo la data: „anno gratie m cc xxviii; a c. 29^b, una lettera porta: mcccxxviii, tempore capituli generalis“, che si radunava il dì della Esaltazione della S. Croce (14 Settembre); a car. 30^a, una lettera è datata „mccxxvii, die lune ante ascensionem“. A car. 45^a, abbiamo poi la data „visitatio anno gracie mcccxxviii“. Benchè nulla possa affermarsi di sicuro, è probabile che questa prima parte sia stata scritta da Stanley, prima della partenza di Stefano per Savigny. Probabilmente poi, il codice è, a quanto è dato giudicare, acefalo, e con la parte perduta, forse scomparvero le lettere ed i documenti dell'abbate di Stanley, dall'inizio del suo reggimento fino al 1227.

I documenti relativi a Savigny incominciano solo con il 1230. L'ordine cronologico vi è curato, almeno in senso largo, a quanto è dato di conoscere dai pochi dati che troviamo. Fino a car. 89 i documenti sono del periodo 1230—1233; a car. 89^a ne abbiamo del 1234 e 1235; a car. 91^a, del 1336; a car. 96^a, del 1237, a car. 98^a, del 1238, ed a car. 100^a, del 1239: di questi ultimi anni si hanno solo pochissimi documenti. Tutta questa seconda parte è certamente opera di monaci di Savigny.

Dall'epistolario o, per meglio dire, dal registro di Stefano di Lexinton, luce vivissima viene largamente diffusa sulle condizioni dell'Ordine di Citeaux fra il terzo ed il quarto decennio del secolo XIII, sì che le notizie, che su di esse finora si avevano, ne riescono confermate e completate.

Sappiamo — per non parlar di altri — come giudicasse i Ci-

sterciensì il famoso Guyot de Provins ¹⁾). Questo spirito bizzarro di frate vagabondo, nella sua Bible, vivace e ben nota satira contro gli ordini religiosi, narra, giunto a parlare dei Cisterciensì, di essersi fermato soltanto quattro mesi a Clairvaux; ma afferma di avervi sofferto piú che se non avesse vagato due o tre anni per le strade, e con il suo solito sorriso beffardo ed amaro dice dei Cisterciensì:

N'est pas tout orz qanque voi luire,
 Ne luire ne peueent-il mot,
 Car n'a nule ordre en tot le mont
 Où ait mainz de fraternité.

(Bible, v. 1209—1212).

Allorquando invece Guyot si accinge a discorrere dei Certosini il sorriso gli muore sulle labbra, costretto a riconoscere la grandezza e la dignità severa della loro vita piena di duri sacrifici.

Nei conventi dell'Ordine di Citeaux, invece, dice Guyot, cupidigia, ipocrisia, avarizia dominano sovrane; se i monaci semplici ed i conversi sono sottoposti a gravi fatiche, i superiori se la vivono lietamente; a null'altro si pensa se non ad accumulare ricchezze, a sfruttare e ad accrescere il piú possibile i vasti possessi e le innumerevoli greggi delle abbazie. Ed in verità questa preoccupazione appunto dominava l'animo di Stefano di Lexinton, quando a fra Goffredo, suo segretario, scriveva da Savigny: „diligenter inspiciatis et alicui perito in iure et legibus terre anglicane cartam confirmationis [ostendatis] quam fecit nobis Comitissa Cestrie de terris quas habemus apud Bernitum, ubi debet poni quod ipsa, in libera uiduitate sua constituta, confirmat nobis terras in quas ingressum habuimus dum esset domino suo, Comiti Cestrie maritata, quia ualde timemus quod cito moriatur vel cito maritetur“: e sollecitando che si chiedesse una conferma della donazione, tale che « de forma secundum leges terre, nunquam dubitare oporteat », aggiungeva: „nam si bona fuerit ipsius donatio, concessio et con-

¹⁾ Cfr. la Bible di Guyot in Meon et Barbazan, Contes et Fabliaux du VIII siècle, vol. II, pag. 307. Vedi a questo proposito, Langlois, La vie en France au Moyen Age, Paris, 1908, pag. 51 e segg.; Luchaire, La société française au temps de Philippe-Auguste, Paris, 1909, pag. 233 e segg.

firmatio, non multum curamus ut ad presens accelleretis de impetranda regia confirmatione“¹⁾. E Guyot diceva per parte sua:

Lor ententes ont toutes mises
A conquerre qant que il voient,
Les povres genz molt s'en effroient
Que il gietent fors de lor terre.

(Bible, v. 1252—1255.)

Giudizio aspro; ma è fuor di dubbio ch'esso corrisponde in qualche parte alla verità. Lo stesso Cesario d'Heisterbach, d'altra parte, diceva che molti entravano nell'Ordine, non perchè spinti da vera vocazione religiosa, da un desiderio vivo di solitudine e di penitenza, ma perchè intendevano vivere con più agiatezza che non fosse loro possibile in famiglia, dove erano oppressi dalla miseria, si che facevano „de ipsa necessitate virtutem“²⁾.

Se Roberto di Molesmes avesse potuto dalla sua tomba alzare il capo, ed osservare quale s'era fatta la vita e la attività quotidiana dei suoi successori, avrebbe per certo provato grande meraviglia e dolore.

Non ancora si era del tutto dileguata l'eco della vigorosa polemica che il nobile campione dell'asceti, Bernardo di Clairvaux, aveva sostenuto contro Pietro il Venerabile, l'illustre abate di Cluny, che già dalle ideali vette, sulle quali l'avevano voluto collocare i fondatori, l'Ordine di Citeaux era caduto preda della lotta fra la realtà e l'idealità, lotta formata da mille e mille contrasti, svolgentisi in ogni monastero, anzi nell'animo stesso di ogni monaco³⁾.

I fondatori dell'Ordine avevano voluto respingere „ecclesias, altaria, terrarum census, furnorum et molendinorum redditus“; avevano prescritto che il cibo dei monaci dovesse provenire „de labore manuum, de cultura terrarum, de nutrimento pecorum“, il

¹⁾ Cod. Tor., car. 73^a. Di questa lettera ricordo un altro passo notevole: „Item diligenter nos excusetis super hoc quod hoc anno non mittimus ad partes Anglie mel ederosum, quia in partibus nostris hoc anno . . . non habundabat, sicuti nec glandes vel alii fructus silvestres; . . . nesciebamus huiusmodi mel multum concupisci a talibus viris, antequam vestrum suscepissemus mandatum“.

²⁾ Cfr. Cesarii Heisterbac. Dialog. Miracul., ed. Strange, cap. XXVII, pag. 34.

³⁾ Vedi U. Berlière, Les Origines de Citeaux et l'ordre bénédictin au XII siècle, in Revue d'histoire ecclésiastique, I, 1900, pag. 448—471; II, 1901, pag. 253—290.

lavoro duro dei campi doveva essere l'unica legittima fonte di sussistenza per i monaci ¹⁾). Ma di qui era conseguita inesorabilmente la necessità di assicurare lo sfruttamento della terra, con metodo — direi — razionale, esplicando una organizzazione tale da assicurare il miglioramento delle coltivazioni e l'aumento di reddito ²⁾; e se i Cisterciensi poterono in questo modo ridestare ad una vita nuova plaghe prima aride e deserte, vennero in pari tempo ad essi ricchezze non poche; e la operosità commerciale delle abbazie si sviluppò, sovente soffocando la vita spirituale ed offuscando i più splendidi ideali ³⁾).

Di questa decadenza morale, non sempre visibile, nascosta anzi da una vitalità rigogliosa, esuberante, negli Statuti del Capitolo Generale, radunato annualmente a Citeaux, noi possiamo trovare evidenti tracce ⁴⁾, benchè sia da ricordare che tali definizioni dei

¹⁾ Vedi la „Charta Caritatis“ in *Nomasticon Cistercense*, di J. Paris-Séjalon, Solesmis, 1892, pag. 66.

²⁾ Sulla organizzazione interna dell'Ordine, oltre al citato lavoro del Jubainville, cfr. l'importante studio dell'Uhlhorn, *Der Einfluss der wirtschaftlichen Verhältnisse auf die Entwicklung des Mönchtums im Mittelalter*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XIV, pag. 346 e segg.; vedi pure Hoffmann, *Die Entwicklung der Wirtschaftsprinzipien im Cisterzienserorden*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXI, pag. 699—727, e dello stesso, *Das Konverseninstitut des Cistercienserordens*, Freiburg, 1905; Dolberg, *Cistercienser Mönche und Konversen als Landwirte und Arbeiter in St. Bened. Ord.*, XIII, 1892, pag. 216; Martin Gabriel, *La Haute Marche au XII siècle*, 1893; Linneborn, *Die westfälischen Klöster des Cistercienserordens*, in *Festgabe Finke*, Münster, 1904, pag. 320 e segg. Per la bibliografia generale rinvio all'articolo del Deutsch, *Cistercienser in Realencyklopädie für prot. Theol. u. Kirche*, IV, pag. 116 e Heimbucher, *Die Orden und Kongregationen der kathol. Kirche*, Paderborn, 1907, I, pag. 420 e segg.

³⁾ Ricordo, per quanto non ci interessino direttamente, le „Zwei Gedichte zur Geschichte des Cistercienserordens“, edite da Wilhelm Meyer in *Nachrichten von der Königl. Gesell. d. Wiss. zu Göttingen. Phil.-hist. Klas.*, 1908, pag. 377 e segg. La prima poesia „Versus Pagani Bolotini de falsis heremitis qui vagando discurrunt“ appartiene al secolo XII, e suona fiero attacco di un partigiano delle vecchie tendenze contro tutto il moderno movimento monastico. La seconda poesia „De mutatione mala Ordinis Cistercii“, è della fine del Dugento e conferma la decadenza dell'Ordine in Inghilterra. Sui Cisterciensi inglesi ed il loro influsso sul commercio, vedi, oltre al Meyer, op. cit., l'importante lavoro del Whitwell, *English Monasteries and the Wood Trade in the 13th Century*, nella *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 1904, II, pag. 1 e segg.

⁴⁾ Vedi Martène et Durand, *Thesaurus novus anecd., IV*, col. 1243—1646, e J. Paris-Séjalon, *Nomasticon Cisterciense*, Solesmis, 1892, pag. 260—285.

Capitoli non permettono di giudicare con piena cognizione di causa e con equanimità, delle cause e dei fini di molte di esse decisioni, si che si ha da restare non lievemente perplessi riguardo alla esattezza di ogni giudizio che si appoggi soltanto su alcuni fatti particolari i quali non si possono punto considerare come l'indice della situazione generale, come, ad esempio, la notizia che nella abbazia di Chaalis (Caroli Locus) un converso minacciò di morte l'abate ¹⁾, che in quella di Jouy-le-châtel (Joyacum) un monaco pose un rasoio sul seggio dell'abate ²⁾, od altri simili fatti che in quegli Statuti si trovano ricordati.

Dall'esame dei documenti del codice torinese, il nostro giudizio trae sicurezza e conferma, poichè in essi noi ritroviamo non solo la traccia di fatti ben più gravi e più complessi, ma anche il giudizio che i contemporanei, — qualche membro dell'Ordine perfino con esagerato pessimismo, — davano sulle critiche condizioni dell'Ordine di Citeaux. Non si ha, però, da dimenticare che questi documenti, attraverso ai quali arriva a noi l'eco di dissidî violenti, di odî, di fermenti, di uccisioni, non rispecchiano la situazione dell'Ordine in tutta Europa, ma solo in una parte di essa, e piccola, mentre probabilmente in altre regioni il processo di evoluzione dell'Ordine avveniva sì, ma in forme più blande, non così rudemente come in Irlanda. E che nell'Ordine non vi fosse solo corruzione e decadenza appare chiaramente, per non parlar d'altro, dal Registro di Stefano di Lexinton, dal quale possiamo avere una idea della mirabile vigoria dell'organizzazione cisterciense, della energia dimostrata nell'esplicazione della sua missione civilizzatrice, nella difesa contro quella corruzione che dalle più lontane abbazie tentava propagarsi, attraverso alla Francia, fino alla stessa abbazia di Citeaux ³⁾.

Nel codice torinese, quale attualmente esso ci si presenta, alle lettere dell'abate di Stanley va innanzi una importante lettera

¹⁾ Cfr. Martène et Durand, op. cit., IV, col. 1347, n. 12 (1227).

²⁾ Cfr. ibid., col. 1347, n. 11 (1227).

³⁾ Sulla decadenza del vicino Ordine dei Premonstratensi nel sec. XIII, vedi Ch. V. Langlois, *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV siècle*, in *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque Nationale*, XXXIV, I partie., pag. 305 e segg.

di Gauthier d'Ochies¹⁾, abbate di Citeaux, a Gregorio IX. In questa lettera, priva di ogni dato cronologico, ma spettante probabilmente al 1227 od al 1228, Gauthier d'Ochies scriveva al pontefice come „ascendentibus undique clamoribus cleri quam populi super multiplicibus exordinationibus et delictis enormibus“ che conturbavano molte abbazie cisterciensi d'Irlanda, il Capitolo Generale non avesse esitato ad occuparsi con grande sollecitudine di quella triste condizione di cose. Ma i Visitatori che erano stati colà inviati, non solo d'Inghilterra, ma dalla Francia e perfino dall'Italia settentrionale, per mettere riparo al male e ricondurre alla disciplina quelle abbazie, non solo non erano stati capaci di frenare i ribelli e calmare le agitazioni, ma al loro ritorno, avevano narrato di aver visto, dice Gauthier d'Ochies, „maiora hiis que ad nos prius delata fuerant“, chè nelle abbazie irlandesi avevano soltanto constatato „ordinis dissipationem, dilapidationem temporalium, conspirationes, rebelliones et mortis machinationes frequentes“²⁾.

¹⁾ Il Daunou, in *Hist. Litt. de France*, XVIII, pag. 134—136, seguendo gli scrittori della *Gallia Christiana* (vol. IV, pag. 992—994) già affermò che dal 1220 circa fino al 1234 o 1235, abbate di Citeaux fosse Gauthier d'Ochies; mentre in un altro articolo pure della *Hist. Litt.*, XVIII, pag. 149—152 afferma che in quegli anni vi era un abbate Guillaume. Il D'Arbois de Jubainville (op. cit., pag. 370) pure affermò che nel marzo del 1228 fosse abbate Galcherius, come risulta dal *Cartulario di Citeaux*, conservato negli Archivi Dipartimentali della Côte d'or a Dijon, dove in un documento del 16 Agosto 1229 (vol. II, car. 59^a) compare l'abbate Gauthier. Il documento è assai interessante, e poichè probabilmente è inedito, non credo inutile riprodurre qui il passo più notevole: „Nos Durammus abbas et conuentus abbacie que uocatur Roserie, Cisterciensis ordinis, notum facimus uniuersis presentes litteras inspecturis, quod nos pro grandi commodo et utilitate et pro urgenti et euidenti necessitate dicte abbacie nostre, uidelicet pro soluendis debitis magnis, quibus nimium obligati et onerati eramus et quibus ultra modum oppressa erat et opprimebatur domus nostra magis magisque, cotidie, continuis subusuris, cum aliunde consilium vel auxilium habere nequiremus, unde predicte domui labenti nimis miserabiliter et ruinam minanti, posset ita commode subueniri, de comuni consensu et consilio et laude et licencia speciali venerabilis patris nostri Oddonis abbatis et Conuentus Belle Vallis, matris nostre, nomine nostro et nomine dicte abbacie de Roseriis, dedimus, cessimus et tradimus venditionis nomine domno Gauchero abbati et conuentui et fratribus Cistercii nomine monasterii seu ecclesie Cistercii IIII quarteria . . .“. L'abbate Gauthier è pure ricordato nel vol. II, car. 60^a. Vedi pure gli *Annali di Waverley*, ed. Luard, II, pag. 316.

²⁾ Vedi doc. I, fasc. III.

I provvedimenti che questi Visitatori avevano dovuto prendere, erano stati causa di tali lagnanze, per il loro rigorismo, che Gregorio IX si era indotto a nominare una specie di commissione d'inchiesta formata dai vescovi di Armagh, di Cloyne, di Dromore. Tale decisione della Curia Romana non poteva per certo garbare troppo all'abate di Citeaux, geloso custode della autonomia del suo Ordine, e nella sua lettera al Pontifice, dopo avere spiegato e giustificato le decisioni dei Visitatori, chiedeva senz'altro lo scioglimento della Commissione pontificia, affermando di sapere „visitatores . . . se legitime et secundum ordinem processisse“, ed essere i lamenti che i monaci fuggitivi avevano innalzato, od ingiusti o del tutto falsi.

Se e fino a qual punto avessero ragione questi monaci fuggitivi, noi non sappiamo, per quanto stupisca il fatto che i loro lamenti fossero così efficaci da destare le preoccupazioni del Papa; ma senza dubbio avvenivano nelle abbazie cisterciensi d'Irlanda fatti di tale gravità da giustificare i più severi provvedimenti per ristabilire l'impero della più rigida disciplina. In circostanze così eccezionalmente gravi, dinanzi ad avvenimenti quali verremo più innanzi esponendo, era naturale che i visitatori fossero indotti ad usare quei pieni poteri che ad essi venivano regolarmente accordati dal Capitolo e per i quali potevano „sine alicuius contradictionis obstaculo per omnes predictas domos, interquisitis patribus abbatibus, abbatias, quotienscumque uoluerint, uisitare, abbates deponere, cessiones eorum recipere et substituere personas, monachos et conuersos emittere et expellere, gentem mittere ad quascumque domos nostri decreuerint destinare, abbatias plures in unam coniungere, aliis abbaciis eiusdem derivationis, pro reformatione ordinis, perpetuo in filias dare . . .“¹⁾.

Nel 1227 la Visita d'Irlanda, poichè dopo la Visita dell'anno prima fatta dagli abbati di Trois Fointanes e di Froidmont „dicta gens peccatrix... undique insurrexit²⁾“ precepta et penas preuaricatoribus... inflictas derisui habentes et nihil reputantes“, era stata affidata — come già l'anno precedente³⁾ — dal Capitolo Gene-

¹⁾ Cfr. cod. tor., car. 29^b.

²⁾ Cfr. car. 15^a.

³⁾ Vedi sotto, fasc. III.

rale allo stesso abbate di Clairvaux, il quale, a sua volta, come era abitudine, commise la delicata missione a Stefano di Lexinton, che venne quindi in Irlanda „in potestate plenaria“ del Capitolo Generale ¹⁾. Dopo essersi assicurato l'appoggio del Re d'Inghilterra ²⁾ e dei vescovi, avuto consiglio con i principali abbatì d'Inghilterra e del paese di Galles ³⁾, intraprese l'abbate di Stanley il suo viaggio, peregrinando di abbazia in abbazia, di ciascuna indagando con grande diligenza sulle condizioni economiche e morali.

Stefano di Lexinton usava avvertire via via le diverse Case della sua prossima visita, e già con questo annuncio venivano le prime esortazioni a penitenza e le prime ingiunzioni, o che, come all'abbate di Vale of Charity dove sapeva che alcuni monaci „minus consulte minusque discrete distrahunt et dissipant bona domus“ scriveva, „quatinus omnium que ad uos spectant tam terrarum quam rerum aliarum causam geratis diligentem et efficacem, nullatinus sustinentes quod monachus aliquis de domo propria uel quacumque alia ad huiusmodi dilapidationem, uendendo uel inuadendo seu quocumque alio modo alienando, extendat de cetero manum suam...“ ⁴⁾, o che, come all'abbate di Holycross, ordinasse „quod scribantur omnia bona domus tam in calicibus quam in vestimentis, quam vaccis, bobus, ouibus, libris et omnibus aliis rebus in rotulo quo-

¹⁾ „Eodem anno magister Stephanus de Lexinthona, abbas de Stanleia, factus visitator ordinis in Hibernia, multos abbates deposuit, et anglicos eis substituit, et monachos plures de Hibernia transmisit in provinciam Gallicanam, et paulo post idem Stephanus in abbatem de Saueni sollempniter est assumptus“ (Annales de Dunstaplia, in Annales Monastici, ed. Luard, vol. III, pag. 69). La data, 1229, è erronea; l'Auvry (op. cit., pag. 366) poi dà la data 1228, e dice di togliere „ex schedis Savigniaci“ le seguenti notizie: „En 1228 tout l'ordre de Citeaux, assemblé au Chapitre général, lui donna toute son autorité pour visiter, reformer et régler, comme il le jugeroit à propos, les abbayes de l'Irlande, dans lesquelles il s'étoit passé quelques désordres et même quelques rébellions“.

²⁾ Enrico III il 27 gennaio 1228 da Westminster, avvertì il Lord Justice d'Irlanda che „Abbas de Stanlegh, qui profectus est in Hyberniam de licentia domini regis ad domos Ordinis Cisterciensis in eadem terra visitandas de mandato abbatis Cisterciensis, habet litteras de protectione, quamdiu ibi fuerit ad visitationem illam faciendam“. (Patent Rolls of the reign of Henry III (1225-1232), London, 1903, pag. 176; cfr. regesto in Calendar of Documents relating to Ireland, I (1171-1254), pag. 235, n. 1566).

³⁾ Cfr. doc. VIII e doc. IX, fasc. IV.

⁴⁾ Vedi car. 5 a.

dam distincte et aperte; insuper quod habeat viros, monachos videlicet vel conuersos uel seculares, qui terra et tenementa domus agnoscant et super hiis veratius et plenius instruant . . .“¹⁾. Ed egli poi visitava la casa ed i poderi, le grangie, controllava i bilanci annuali e dava consigli ed ordini per il regolare andamento della azienda.

Molte case visitò l'abate di Stanley di persona, specialmente in Momonia; per altre troppo lontane diede incarico a qualche abate fido, così, ad esempio, all'abate di Bildewass diede commissione, di visitare — con i medesimi suoi poteri — le case dell'Ordine site nel vescovado di Kildar e Leiglin²⁾; all'abate di Kilbeggan (Flumen Dei) con il viceprieore di Bective, le abbazie di Boyle (Buellium) e di Knockmoy (Collis Victorie), nella prima delle quali dovevano presenziare alla nomina dell'abate che i monaci elettori avrebbero dovuto scegliere fra i quattro padri — due irlandesi e due inglesi — proposti dallo stesso Stefano di Lexinton.

Bene interpretava Gauthier d'Ochies, nella sua lettera a Gregorio IX l'impressione avuta dai Visitatori, dicendo che essi avevano constatato uno stato di cose più triste ancora di quanto si fosse dapprima creduto. Ogni lettera di Stefano di Lexinton durante la sua difficile pellegrinazione è un nuovo annunzio di sempre nuove³⁾ enormità: vi riecheggia il solito lamento: „Censura et ordo noster excepto habitu vix in aliquo servabatur“.

Come sempre, anche qui il fenomeno era doppio: la decadenza economica si accompagnava alla corruzione morale. Monasteri già floridissimi che alla loro fondazione avevano avuto un patrimonio di venti e più carrucate, erano oramai ridotti ad averne solo tre; ed in alcuni luoghi, mancando il necessario per vivere, la comunità si era virtualmente sciolta, e, spezzato ogni freno, i monaci eransi ridotti ad abitare a piccole brigate di tre o quattro senza ordine e senza disciplina in baracche erette fuori del cadente chiostro sulle poche terre loro rimaste⁴⁾; e come esempio tipico della miseria di molte abbazie cisterciensi irlandesi può considerarsi

¹⁾ Vedi car. 6^a.

²⁾ Vedi car. 21^a: „Commissio Visitationum“.

³⁾ Vedi car. 21^a.

⁴⁾ Cfr. doc. II, fasc. III.

questo: Stefano di Lexinton si trovò, durante il suo viaggio, costretto a riscattare — pare — l'anello abbaziale a due abbatì che l'avevano dato in pegno, l'uno ad un birraio, per 18 denari, l'altro ad un borghese ¹⁾).

All'abbate di Stanley fu necessaria, per poter riuscire nella sua delicata missione, una vera abilità diplomatica. Molte volte, tuttavia, anche in case disordinate, il suo ingresso avveniva e la sua opera si svolgeva pacificamente. Radunati i monaci in capitolo, Stefano di Lexinton li esortava a penitenza in nome della Chiesa e dell'Ordine, faceva leggere i principali articoli della Regola, e prima di assolverli, chiedeva loro solenne promessa che non avrebbero giammai in avvenire contravvenuto alle costituzioni dell'Ordine ²⁾). Solo allora incominciava l'esame delle condizioni della abbazia.

Ed i provvedimenti venivano allora numerosi, come ci attestano diverse Visite di Stefano di Lexinton, conservateci fra le sue lettere nel codice torinese. In tutte, sia in quelle per le abbazie d'Irlanda e d'Inghilterra, sia in quelle per le abbazie di Francia, noi ritroviamo quasi sempre le medesime raccomandazioni, ordini, proibizioni, punizioni, che tutte mirano ad un unico scopo: il ritorno sistematico alla osservanza rigida e scrupolosa della Regola ³⁾). La vita monastica doveva essere ricondotta alla semplicità voluta dai fondatori; e di questa vita nessun fatto sfugge all'occhio vigile del visitatore il quale esamina il contegno dei monaci, la situazione finanziaria, il numero delle candele che ardono sull'altare, lo stato delle officine e del granaio, secondo quanto prescrivevano le antiche costituzioni, anche dove più non si confacesse alla nuova civiltà, alle nuove generazioni.

Mi accontenterò di accennare e mettere in rilievo quanto di più notevole si può trovare nella visita di una ignota abbazia irlandese ⁴⁾). Stefano di Lexinton, avuto riguardo alla troppo grande povertà della Casa, stabiliva che, senza licenza speciale, essa non potesse

¹⁾ Cfr. doc. VIII, fasc. IV.

²⁾ Cfr. *ibidem*.

³⁾ Per quanto abbiano un carattere alquanto diverso, vedi pure gli *Statuts du Chapitre général de la province du Sens* (1299) pubblicati dal Berlière, in *Revue Benedictine*, XXIV, pag. 272—275.

⁴⁾ Vedi car. 45 ^a.

avere più di trentasei monaci e di cinquanta conversi; e per la stessa causa non vi si sarebbero potuto accogliere monaci di altre abbazie nè come ospiti nè come penitenti. Per il passato, più di una volta, al Visitatore che rimproverava le infrazioni alla Regola, avevano i monaci confessato la loro ignoranza delle disposizioni della Regola stessa; ed ora l'abate di Stanley si affretta ad ordinare che „Liber Usuum et Novellarum Distinctionum per biennium legatur ad collationem ne quis a modo se excuset de ignorantia“; ed i „iuniores monaci infra septimum annum conversionis quolibet die aliqua hora competenti libris Usuum inspiciendis vacent“.

Gravi provvedimenti sono presi per il ristabilimento della disciplina: un monaco aveva minacciato di morte l'abate; il Visitatore, l'abate di Gaignemanagh (Vallis Sancti Salvatoris), il priore di Dublino ed altri erano stati oggetto di non sappiamo quale „horribile factum quod nepharie perpetratum est“; tre conversi erano venuti dalla grangia alla abbazia „tanquam fugitivi et conspiratores quia die quodam ieiunii non habuerant cervosiam a subcellerario“; l'incontinenza di alcuni monaci era stata causa di grave scandalo.

Tengano quindi i monaci il silenzio e non parlino fra di loro se non alla presenza dell'abate; i conversi „monachis honestiorem solito reuerentiam exhibeant, maxime cellerariis“ ed anch'essi „debitum silentium teneant“. Il frate portinaio „misericordius et humanius se habeat erga pauperes“; nessuna donna pernotti „in porta abbatie“; e con donne nessun monaco o converso osi parlare „solus cum sola, nec ad portam, nec alibi“. Poichè „frequens potatio graves parit exordinationes et pericula animarum“, sia proibito di bere ai monaci in estate „inter communes bibentes et cenam“; d'inverno fra il „prandium“ e „vesperas“; e nessuno „refectorium ingredi presumat causa potandi, nisi semel uel in societate abbatis“; e chicchessia „quotienscumque inebriatus fuerit, totiens in capitulo monachorum uapulet et sit in pane et aqua“. E per riguardo all'incontinenza, i monaci e conversi „propter dictum uitium emissi aut hac uice emittendi“ non possano più ritornare se non con il permesso del Capitolo Generale¹⁾.

¹⁾ Riguardo poi ai colpevoli del vizio di sodomia, cfr. gli Statuti del Capitolo del 1221, n. 10, ed. Paris-Séjalon, pag. 284.

Altre disposizioni non poche tendevano ad impedire ogni più piccolo lusso dei monaci nel loro vestire; così „ut prescindatur causa curiositatis, quia sub pretextu grisiarum cucullarum, pannis pretiosis de ruseto et huiusmodi in dedecus ordinis uti solebant et ad tales cucullas sibi preparandas vestiarios monachi sepius inquietabant, fermissime precipitur ut nulli de cetero ministretur cuculla nisi candida . . .“; ugualmente proibite erano le „corrigie inordinate cum curiositate consute“; inoltre „nulle penule delicate vel nimis curiose conversis contra formam ordinis ministrentur“, e non si faccia uso „ciphis omnino argenti, vel cum pedibus de argento, nec . . . coclearibus eiusmodi“¹⁾.

Ugualmente proibito era il lusso nella Chiesa „ . . . ne fiat in ecclesia vel aliis officinis aliqua varietas picturarum, marmorea vel alia . . .“; inoltre . . . „crux maioris altaris amoveatur, quod imago celata est, nec cerei ponantur in presbiterio nisi tantummodo in festis quibus sermo habetur in capitulo“.

Per quanto non manchino raccomandazioni ed ordini concernenti la vita spirituale, appare chiaro che il pensiero principale è per la vita economica. Stefano di Lexinton raccomanda sopra ogni altra cosa di fare economia: „in virtute Spiritus Sancti districte precipitur ut omnes tam monachi quam conversi hoc anno moderate se habentes, modis quibus possunt adiuvere et providere studeant, quo modo domus ista a debitorum immoderata magnitudine, qua intolerabiliter opprimitur, possit resurgere, ne conventus anno sequenti, quod absit, dispergi oporteat“. Una delle cause principali della decadenza delle vecchie ed illustri abbazie benedettine stava nel fatto che ad esse mancava una forte organizzazione finanziaria, si che abate, priore, cellerario, tesoriere, disponevano spesso indipendentemente l'uno dall'altro, e senza alcun controllo, dei fondi che erano a loro disposizione. Nelle case cisterciensi invece esisteva questo organismo burocratico; tuttavia era sempre alquanto difficile ottenerne un regolare funzionamento²⁾. Non riusciva facile ad esempio all'abate controllare quanto avveniva nelle grangie; e nella stessa abbazia punizioni anche gravi

¹⁾ „ . . . prohibetur ne in refectorio monachorum habeantur cipi laminis argenti preparati; si vero fractura contigerit, solo filo argenti honeste emendantur“ (car. 48^a).

²⁾ Cfr. a questo riguardo Uhlhorn, op. cit., pag. 360.

erano spesso insufficienti a fare piegare quanti volevano conservare denaro privatamente e privatamente vendere e comperare. Stefano di Lexinton insiste quindi in questa sua visita affinché „omnes officiales tam monachi quam conversi distinctas et manifestas reddant computationes coram abbate et consilio domus, et in scripto notari faciant quicquid habent“¹⁾, e se celino alcunchè, sia considerata come cosa furtiva ed incorrano nella rispettiva pena. I conversi non vendano nulla senza il consenso dell'abate o del cellerario; i monaci non comperino terre od accettino chiese „nisi prius facta diligenti inquisitione“ per appurarne il reddito sicuro²⁾. Inoltre non si costruiscano nuovi edifici nelle grangie „nisi horrea et tecta animalium“ finchè la casa non sia liberata dai gravosi debiti che la opprimono; le terre ed i beni della abbazia non si vendano o si diano in affitto a laici senza il consenso

¹⁾ Per quanto riguarda una abbazia francese, riporto per la sua importanza un passo di un'altra Visita di Stefano di Lexinton (car. 51^a): „Item, omnes officiales proventus et utensilia omnia ad officia sua pertinentia plenarie faciant annotari, ita quod breue unum abbati reddatur a singulis; reliquum sibi seruent, secundum formam regule, et de omnibus expensis propriis et comunibus et de cunctis receptis, atque de uniuersis, que sub cura sua aguntur, distinctas fideles et frequentes coram abbate et consilio domus faciant computationes; quicquid autem celauerint supprimendo uel falso scienter computando, reputetur eis pro furto uel proprietate, et penas inde sustineant in usibus diffinitas. Item, . . . ut omnes redditus, census et proventus, undecumque ueniant, seu a quibusque officialibus vel personis domus accipiantur, thesaurariis plene et integre persoluantur, et ab ipsis sicut necesse fuerit, iterum expendenda recipiantur, ut tam a suspicionibus quam fraudibus modo debito caveatur. Item thesaurarii, quicquid recipiunt, diligentissime scribant, quid, quantum, quo die et per cuius manum. Item, receptores reddituum, non solum summam totalem ipsorum, set et quantum in uno quoque termino solui debeat, thesaurariis fideliter et ex integro scribi faciant. Item cum persoluant, euidenter annotent de quo loco et de quo termino fiat solucio. Et thesaurarii cum tanta diligentia omnia conscribant, ut sciant quantum unusquisque locorum abbatie habet in arreragio et de quo termino . . .“.

²⁾ Riferisco pure dallo stesso documento (cfr. sopra pag. 14, n. 3) alcune disposizioni riguardanti l'attività bancaria delle case cisterciensi: „ . . . Item deposita sub hac forma seruentur, ut penes utrumque, thesaurarius, annum, diem receptionis diligenter annotet, per quam etiam manum factum fuerit depositum ipsum. Similiter fiat cum redduntur deposita, semper uero cum testimonio; et precipitur secundum Statuta Ordinis, sub pena perpetue eiectionis aut carceris, ut nullum depositum quandocumque infringere vel de ipso quicquam capere presumat, sine certa licentia et uoluntate depositoris . . .“; e più oltre si ordina: „ . . . nullum omnino depositum accipiat a iudeis . . .“.

dell'abbate della casa madre; i monaci „magis assidui sint in labore quam consueverint, nec faciant privatos labores sine certa necessitate“; siano allontanati dalla abbazia e dalle grangie tutti i parenti dei monaci e dei conversi, certamente per il sospetto che essi potessero diventare gli sfruttatori delle ricchezze del monastero; ogni anno si rediga delle singole grangie una „finalis computatio“, affinché si sappia „quid unaqueque reddiderit abbatie et quid receperit, et utrum maior sit sumptus earum quam proventus“. I monaci e conversi „omnes proprietates, si quis habuerint, resignent in manu abbatis“; nessun monaco o converso „impedire presumat quin cellerarii libere disponant cum uoluntate abbatis de blado et aliis rebus que habentur in grangiis nec conuersi quasi per consuetudinem certam habeant assignatam portionem“. Grave pena incontrerà chi venda alcunchè appartenente alla casa, senza il permesso dell'abbate o del cellerario, o chi dia a secolari, in pegno, cose del monastero. Nessuno osi impedire o biasimare l'abbate „quin libere possit amministrare prout melius expedire viderit, substantie domus conservande tam inter quam foris et per personas quascumque“. Ogni cinque settimane il „magister conversorum“ visiti le grangie „ut diligenter inquirat de moribus conversorum et corrigat excessus“¹⁾.

L'ordine di non iniziare nuove costruzioni, prima che siano pagati tutti i debiti, è insieme con quello di astenersi dall'abbellire con pitture e sculture la chiesa ed il chiostro, uno dei più ripetuti, anche negli Statuti dei Capitoli Generali annui²⁾; ma il loro stesso ripetersi è già di per se stesso una chiara prova dell'inermità di questi sforzi.

Non però in tutte le abbazie la venuta di Stefano di Lexinton fu accettata; più d'una volta l'opposizione oppostagli fu vivace, ed assunse talora l'aspetto di una gravità non comune. Egli racconta, ad esempio, in una delle sue lettere, come avviatosi un giorno alla volta di una abbazia, gli venisse per via annunciato che il

¹⁾ Sono da ricordare pure i curiosi consigli di economia che Stefano di Lexinton diede al suo maestro ed amico Edmondo Rich, quando questi fu costretto „rei familiaris inopia“ a chiedere ospitalità all'amico. Vedi Martène et Durand, op. cit., III, col. 1790: cfr. inoltre ibidem, col. 1813.

²⁾ Cfr. Martène et Durand, op. cit., IV, col. 1301, n. 11 (1204); col. 1305, n. 2 (1207); col. 1312, n. 5 (1213).

priore di quella casa, già conosciuto del resto per le sue violenze se ne stava ad aspettarlo sulla porta principale del monastero, non già però in contegno umile e riverente, ma, „abjecta cuculla“ in vesti di guerra, armato d'una mano della lancia, dall'altra della spada, „vagina suspensa circa collum“; attorno a lui se ne stavano i suoi monaci e conversi „cum satellitibus“, tutti pure armati. Sbigottiti, i messaggeri raccontarono all'abate di Stanley che il facinoroso priore aveva giurato di voler assalire e colpire egli stesso il Visitatore se questi si fosse ostinato a voler venire a riformare l'abbazia. Tale accoglienza, del resto, aveva già trovato poco prima un converso inviato da Stefano di Lexinton ad annunciare il suo arrivo, chè il poveretto era stato assalito, battuto a sangue, pestato, si che „dein necque ambulare nec equitare prevaluit“¹⁾.

In previsione di queste cose gli abati che accompagnavano Stefano di Lexinton²⁾, riuscirono ad indurlo a condurre seco uno stuolo d'armati, e questi più che non l'eloquenza del Visitatore ebbero ragione del bellicoso monaco che si piegò e si sottomise, allorchè si vide abbandonato dai timorosi partigiani.

Ma la ribellione più caratteristica e più interessante, quella sulla quale i nostri documenti gettano maggiore luce, è senza dubbio quella dei monaci di Monasternenagh o Nenay (Magium). Questa abbazia era stata fondata da Donald o' Brien, re di Limerick nel 1148, presso il fiume Maigh, dal quale aveva preso il nome, nella diocesi di Limerick, e lungi solo sette leghe da questa città³⁾. I monaci vi erano venuti da Mellifont, e da Nenay avevano essi a loro volta sciamato, dando origine alle case di Inislounagh (Suriun), di Odorney (Kyrie eleison), di Holycross (Sancta Crux), e di Chore (Chore S. Benedicti).

Ma ora, anzichè casa di lavoro e di preghiera, era diventata un covo di facinorosi indomati ed indomabili. L'abate di Stanley recatosi a visitarla, aveva creduto di esser riuscito a vincerli, imponendo loro un abate di nazionalità inglese, con alcuni monaci e conversi a lui devoti, i quali con il loro buon esempio richia-

¹⁾ Vedi doc. III, fasc. III.

²⁾ Cfr. *ibidem*.

³⁾ Per la abbazia di Nenay vedi Janauschek, *op. cit.*, pag. 114.

massero i monaci irlandesi a migliore regola di vita ¹⁾. Quando però Stefano di Lexinton se ne fu partito e già era in procinto di attraversare il mare per ritornarsene alla sua — tante volte sospirata — abbazia, scoppiò aspro il dissidio a Nenay fra l'elemento indigeno e l'elemento inglese poco prima introdottovi. Che l'elemento irlandese godesse nell'Ordine Cisterciense poca buona fama, appare da non poche lettere di Stefano di Lexinton. In esse vi è per gli irlandesi quasi del disprezzo: frequente ritorna il motivo della ferocia di quelle popolazioni e dei monaci che da esse provenivano; per quelle si usa l'epiteto di „gentes bestiales“ ²⁾, di „populus bestialis“ ³⁾; per questa ragione si cercano nel continente dei monaci da inviare come abbati in abbazie d'Irlanda, monaci che siano capaci di adattarsi „moribus tam ferine nationis“ ⁴⁾; parlando dei ribelli, scriveva l'abate di Stanley a quello di Furness: „oportet eos paulatim et per partes delere, ne forte multiplicentur contra nos bestie agri“ ⁵⁾, ed altra volta diceva di voler inviare monaci e conversi irlandesi in Francia et in Inghilterra „ut discant disciplinam“ ⁶⁾.

Stefano di Lexinton che aveva una coltura tutt'affatto francese, fa ogni sforzo per conservare e diffondere nelle abbazie d'Irlanda l'uso della lingua francese; più volte prescrive di accogliere come monaci solo individui che sappiano „culpam suam . . . confiteri gallice uel latine“ ⁷⁾; la Regola „non nisi gallice exponatur“; nel Capitolo, affinché „qui recipi volunt . . . mores mansuetiores addiscant“ oltre al latino, sia solo usato il francese ⁸⁾. Stefano di Lexinton adduceva come motivo di questi ordini „ne lateant minus ordinati“ e „nec a modo pallio ignote lingue locum latendi inuenisse gaudeant“ ⁹⁾ affinché i „visitatores cum venerint, intelli

¹⁾ Cfr. per quanto riguarda questa ribellione, i docc. IV, V, VI; altre notizie tolgo da qualche lettera meno importante di Stefano di Lexinton all'abate di Nenay e da quella al vescovo di Chicester a car. 25 ^{b)}.

²⁾ Cfr. la lettera all'abate di Clairvaux, car. 11 ^{b)}.

³⁾ Cfr. lettera all'abate di Clairvaux, car. 13 ^{b)}.

⁴⁾ Cfr. doc. VII, pag. 53.

⁵⁾ Ibidem.

⁶⁾ Cfr. lettera all'abate di Laude, car. 17 ^{b)}.

⁷⁾ Cfr. gli „Articuli per Hiberniam observandi“ in Pasini, op. cit., pag. 366.

⁸⁾ Cfr. car. 18 ^{a)}.

⁹⁾ Cfr. car. 14 ^{b)}.

gant et intelligantur a monachis“ protestava però non volere escludere affatto „aliquas... nationes, Anglicas, Scotticas, Walenses aut Hibernicas, set tantummodo personas ordini inutiles et infructuosas“¹⁾. E così pure scrivendo di queste disposizioni, anche all'abbate di Clairvaux l'abbate di Stanley diceva: „quomodo enim diliget claustrum aut librum qui nichil nouit nisi hibernicum? Nec aliud nisi turris Babelis construi poterit, ubi nec discipulus magistrum intelligit, nec eque nec congrue dinoscitur ut dum unus petit panem, alius pro pane porrigat lapidem, seu pro pisce tribuat scorpionem. Quapropter Hiberniensibus iniunximus quod si quem de suis in ordine de cetero recipi desiderent, Parisius uel Oxonium, uel ad alias ciuitates famosas mittere studeant, vbi litteras et loquele pronuntiam addiscant, morumque compositionem; manifestiusque ipsis ostendamus quod nullam intendit ordo excludere nationem, set solummodo ineptos et inutiles et moribus humanis dissidentes“²⁾. E cose consimili scriveva all'abbate di Tractan (Albus Tractus) il nostro Stefano di Lexinton, il quale, come scriveva al vescovo di Waterford „non sine magnis et crebris periculis“ aveva creato molti abbati „lingue alterius et nationis“ che attendessero a quest'opera civilizzatrice“³⁾.

A Nenay, adunque, partito che fu il Visitatore, il malcontento dei mouaci irlandesi degenerò ben presto in una vera ribellione contro l'imposto ed odioso abbate straniero. Questi con i monaci a lui fideli fu espulso dalla abbazia a viva forza, e senza riposare, i facinososi non esitarono a prendere in gran fretta tutti i provvedimenti necessarî per resistere anche con la violenza ai tentativi che l'abbate avrebbe senza dubbio fatto per rientrare nella sua sede. Capitanati dal viceprioro fra Patrizio e da un monaco di nascita illustre — era nipote di un dinasta irlandese — trasformarono in breve il monastero in una vera fortezza. Pensarono

¹⁾ Cfr. car. 15 b.

²⁾ Cfr. car. 81 b.

³⁾ Assai probabilmente queste lotte fra monaci irlandesi e monaci inglesi dipendono dai gravi odî spiranti fra i due popoli per questioni politiche. Vedi a questo proposito A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland*, Mainz, 1890, vol. I, pag. 435-439. Riguardo ai Cisterciensi d'Irlanda, oltre alla citata opera del Janauschek, cfr. Bellesheim, I, pag. 387-389; Alemand, *Histoire monastique d'Irlande*, 1690, Archdall, *Monasticon Hibernicum*; Haverty, *The History of Ireland*, Dublin, 1860, pag. 237.

alle armi ed anche alle vettovaglie : nel chiostro furono introdotti una trentina di buoi per avere sempre carne fresca, e, come riserva, un pari numero ne uccisero e misero sotto sale.

La chiesa era stata trasformata, a sua volta, parte in granaio, parte in fienile ; il dormitorio era diventato la sala d'armi dei monaci, sotto la direzione dei quali vegliavano a difesa del curioso castello ben duecento uomini in arme, o servi del monastero, od avventurieri assoldati nella regione.

Quante pene, quante fatiche dovette il povero abbate superare per rientrare nella sua Casa ! Stefano di Lexinton, tosto avvisato del grave scandalo, cercò con replicate ambascierie di indurre i ribelli a pace ed a penitenza ; ma essi, scomuniche minori e scomuniche maggiori tenendo in non cale, non cessarono di gozzovigliare, di suonare allegramente, a loro piacimento, le campane, di celebrare la messa fra i cumuli di grano e di fieno che riempivano la chiesa. Il vescovo di Limerick, Hubert de Burgh (1222-1250), venne a Nenay, per invito dell' abbate di Stanley, per tentare un accordo ; ma inutilmente, chè dinanzi alle minacce ed alle armi dei monaci, dovette anch'egli prudentemente ritirarsi per invocare, fallita qualsiasi speranza di una sottomissione, l'intervento del braccio secolare.

Vennero quindi convocati tutti i signori della regione circostante, per assalire il monastero-fortezza e catturare i rivoltosi, senza però — questa era la parola d'ordine, data dal Vescovo — recar loro ferita alcuna. Ed alla presenza del vescovo si intraprese l'assalto alla abbazia che fu occupata „*armorum potentia*“. I ribelli furono fatti prigionieri e condotti dinanzi al vescovo, ma non avendo intenzione di sottomettersi, furono lasciati liberi e se ne andarono, considerati quali fuggitivi. Tre giorni dopo giunse Stefano di Lexinton, che con gli abbati che lo seguivano ed il Decano del luogo, incaricato di ciò dal vescovo, provvide a riconsacrare la chiesa e durante la sua permanenza nella abbazia, reinstallatovi l'abbate ed i monaci fedeli, accettò la sottomissione di alcuni dei ribelli, monaci e conversi ; poi partendo lasciò incarico all'abbate di Woneyum di accogliere la sottomissione degli scomunicati, se si dichiarassero penitenti, esclusi però i quattro più colpevoli che dovevano rivolgersi al Capitolo Generale od al Visitatore che potesse

essere inviato. Nessuno però dei ribelli, anche se perdonato, poteva essere accolto nella casa o nelle grangie di Nenay senza il permesso del Capitolo¹⁾. Riguardo ai caporioni della rivolta, Stefano di Lexinton scrisse al re di Thomond²⁾ per avvertirlo della scomunica lanciata contro fra T., suo degenere nepote, ed altri quattro monaci suoi complici; e lo pregava „propter suas manifestas conspirationes et scismata detestanda“ di farli cercare ed incarcerare fino a che il Capitolo dell'Ordine ne chiedesse la liberazione.

Il principe, però, gli inviò gli stessi abbatì di Nenay e di Wetheny a pregarlo affinché acconsentisse al ritorno nella abbazia stessa dei monaci e conversi ribelli. Stefano di Lexinton rispose mostrando la gravità, l'enormità del fatto, che aveva colpito gli animi non solo in Inghilterra, ma anche in Francia. Occorreva una severa punizione, l'indulgenza sarebbe stato in questo caso un insulto alla stessa sua dignità ed alla maestà Divina. Lo invitava quindi a non dar retta a quei monaci scismatici ed apostati, a non credere loro se affermavano che nessuno poteva scomunicarli, e ad aspettare per ulteriori decisioni la venuta del prossimo Visitatore³⁾.

(Continua).

¹⁾ Cfr. car. 4^a: „abbati de Magio“.

²⁾ Cfr. doc. V, fasc. III, dove ho conservato la forma del codice: „regi Theom“; mentre in una lettera all'abate di Monasternenagh (a car. 27^a) si ha: „regi Theomōn“, suppongo sia un dinasta di Thomond e più precisamente Muirheartach mac Domhnall (1194-1239) (cfr. Stockvis, Manuel de chronologie, 1888, I, pag. 258), ma lascio il quesito ai periti di storia medievale irlandese.

³⁾ Vedi l'enciclica del Visitatore a car. 27^b.